

Una vita tra letteratura e politica: Romano Bilenchi è sempre oscillato tra romanzi, articoli, polemiche conservando intatta la sua vena polemica e ironica. Nato a Colle Val d'Elsa il 9 novembre 1909 ha esordito collaborando alle riviste «Il Selvaggio» e «Il Bargello». Trasferitosi a

Firenze nel 1934, pubblica l'anno seguente «Il capolabbrica», romanzo che affronta importanti temi sociali. Si distingue in seguito con una lunga serie di racconti, «Anna e Bruno», «La sicilia», «Dino e altri racconti», «Mio cugino Andrea», tutti del periodo bellico. Alla fine del conflitto diventa

direttore del quotidiano «Il nuovo corriere» che regge sino al 1956. La sua opera più significativa resta «Il conservatorio di Santa Teresa» pubblicato nel 1940 con successive ristampe. Ritornerà al romanzo solo nel 1972 con «Il bottono di Stalingrado», una storia tra guerra e resistenza antifascista. Tra l'altro si

segnalano sue opere di memoria e sagistica tra cui «Amici. Vittorini, Rosai e altri incontri» uscito nel 1976 e «Cronache degli anni neri», pubblicato nel 1984, ricordi del ventennio fascista. Significativo il suo impegno politico nelle file del Pci, interrotto negli anni Cinquanta e ripreso nel '72

# Le verità di Bilenchi

## RICEVUTI

### Le gioie del chiaro

ORESTE PIVETTA

Lontana è la politica. L'interferenza è esclusa. D'altra parte, la sua affinità con il teatro e con il palcoscenico gli sarebbe servito più oggi di ieri, quando, malgrado tutto, malgrado la sua corsiva e urticante opposizione, si sarebbe guadagnato felicemente un mezzobusto televisivo. Ai suoi tempi invece August Strindberg poteva apparire un isolato, in fondo snobbato da quelli che per affinità morali gli potevano apparire più vicini. In brutte parole si sarebbe potuto definire un «arrabbiato» senza troppo rispetto per la coerenza. Un po' anarchico, un po' socialista. Nemico delle femministe perché secondo lui erano in combutta con la «classe superiore» (per difendere certi privilegi, ad esempio quello di evitare il servizio militare). In un'intervista nel 1982 Strindberg giurava: «Detesto le mezze misure. Abbasso l'ordine costitutivo. Ciò che voglio è l'anarchia».

Nella prefazione a un suo libro, due anni dopo, scriveva di non sentirsi anarchico. Preferiva «socialista», come «tutte le persone illuminate». Tra tanto disordine, nel «Piccolo catechismo a uso della classe inferiore», sommario di sentenze sulle «leggi» della vita civile, si esprimeva con una perentorietà e limpidezza inusitate, per noi almeno, presi dalla sfumatura e dalle strature della società complessa.

Come in una sequenza di «Metropolis», la società secondo Strindberg è «una forma del vivere associato sviluppata sotto l'influenza della classe superiore, affinché questa possa tenere sottomessa a sé la classe inferiore», la religione è «un bisogno ingeneratosi in stadi di evoluzione interiori, che dalla classe superiore è stato utilizzato per tenere sottomessa a sé la classe inferiore»; la politica interna è invece la «salvaguardia dei propri interessi da parte della classe superiore ai danni della classe inferiore» e l'economia è «una scienza escogitata dalla classe superiore per impossessarsi del frutto del lavoro della classe inferiore», mentre lo scandalo è «tutto quanto si oppone alla classe superiore e l'amore di patria sarebbe «una forma elaborata del senso della proprietà», che si accompagna alla morale, cioè al «senso della giustizia che è disciplinato dalla classe superiore nell'intento di ingannare la classe inferiore, spingendola a un modo di vita tranquillo».

Il «Catechismo» è piccolo una quarantina di pagine, e risplende di umoralità e di sicurezza. La semplificazione (per quanto unilaterale) è una gioia e una novità di fronte all'opacità di tanti impercettibili equilibristi omogeneizzanti della cultura e del costume senza coraggio e senza morale, perché «la classe superiore paga i filosofi perché scoprano soltanto verità piacevoli». E se ne vengono scoperte alcune di spiacevoli? In tal caso sono dichiarate menzogne. «La comunità dei «filosofi» pagati smentirei. E allora? «La rivoluzione è da consigliare?» si chiede Strindberg. E risponde: «Dipende dalle sue prospettive di riuscita». Spiegano almeno la televisione.

August Strindberg. «Piccolo catechismo a uso della classe inferiore». Guanda. Pagg. 68, lire 14.000

## Bompiani, Rizzoli, Editori Riuniti tomano allo scrittore toscano che ci racconta la sua storia, soprattutto quella politica

MARCO FERRARI

Si riapre il caso Bilenchi. Tra pochi giorni Bompiani manderà in libreria «La lunga attesa», l'epistolario inviato da Vasco Pratolini all'amico Romano; in maggio usciranno i suoi racconti da Rizzoli, raccolti sotto il titolo «Anna e Bruno» e per ottobre Editori Riuniti annuncerà «Autobiografia di un giornale», un'antologia dei migliori articoli comparsi su «Il nuovo corriere», il quotidiano diretto da Bilenchi dal 1947 al '56.

Lui, intanto, chiuso nella sua casa fiorentina per una fastidiosa forma di polineuropatia diabetica, osserva il rotolarsi del mondo dalla finestra e sogghigna con ironia tra le scure sventure e le ventate delle mode effimere. La saggezza dei suoi ottanta anni passa nell'incalzatissimo Bilenchi - come lo definisce Pratolini - attraverso una vena polemica che la malattia non ha minimamente scalfito come se il suo appartamento, dal quale non esce da anni, fosse una stanza di comando o una cabina di regia.

È inutile prepararsi domande presentandosi nel suo salotto pieno di libri, fotografie e portacenini: Romano Bilenchi vaga a ruota libera nel pozzo infinito della sua memoria che, con inusabile fervore, passa dalle illusioni del fascismo all'impegno partigiano, dai contatti con Togliatti ad un semplice pezzo di un redattore sportivo, dagli incontri in Vaticano ad una serata in una bettola di Colle Val d'Elsa dove nacque nel 1909.

Ed è una sottile ironia che Bilenchi ammette di sapere ben poco di quelle lettere di Pratolini spedite a lui dal 1935 al '72: «Avevo due cartelle piene di documenti e lettere, una me l'hanno tolta. Così ho spedito tutto a Maria Corti, all'università di Pisa. Ne sono stata una tesà e ora un libro. E' la testimonianza di un'amicizia iniziata negli anni '30 e che arriva sino ad oggi, alle nostre telefonate».

A quando risale, chiediamo a Bilenchi, il primo incontro con Pratolini?

Avrà avuto quindici anni e lui dieci, avevamo i calzoni corti. Poi l'ho rivisto a casa di Ottone Rosai nel '34 e siamo diventati amici. Nel '39 lui si è trasferito a Roma e quindi in giro per l'Italia da allora mi ha tempestato di lettere.

Che cosa ricordi della sua gio-

ventù?

Era sempre malato. Una sera vomitavo sangue, corse da Rosai e lui lo portò in ospedale. Mi chiamarono al giornale e mi precipitai da lui aveva un polimone andato. Vidi le lasere: ho ancora oggi negli occhi l'impressione di una ragnatela. Andò ad Arco in sanatorio e si salvò da lì mi scrisse una lettera drammatica.

Ma quali sono i contenuti del vostro epistolario?

Le migliori lettere sono andate perdute, per esempio quelle concernenti i giudizi sulla guerra di Spagna che fu per noi decisiva come scelta di campo. Io non avevo il gusto di scrivere ma stranamente molta gente scriveva a me, come Pratolini che mi scriveva per necessità. Purtroppo durante la guerra ho perso molto materiale e moltissimi libri. E' stato a Colle Val d'Elsa dove avevo raccolto il mio archivio per scamparlo alla devastazione. Ma anche lì è successo quello che temevo: i soldati marocchini vendendo otto enormi casse fatte a mano, depositate in un laboratorio di calcoli che erano sfollati, le hanno aperte e rovesciate per strada cercando un tesoro. Su quei libri e quei fogli sono passati poi i tedeschi, in contropartita, cinque giorni di battaglia. Alla fine dei

5.800 volumi ne ho recuperato uno solo, un libro di Alfonso Gatto trafugato con un buco prodotto da tre punte rotonde che ancora adesso mi tormenta perché non ho mai capito in che modo fosse stato fatto.

È la quell'occasione che hai perso il manoscritto di un romanzo, è vero?

Esatto. Si chiamava provvisoriamente «L'innocenza di Teresa» ed era il seguito di «Conservatorio di Santa Teresa» uscito nel '40. Pensate che qualche amico lo aveva anche letto quel manoscritto, Parronchi, in parte Bigonjani, più di tutti Gatto mi è rimasto solo il primo capitolo intitolato «Un mattino». Come potevo riprenderlo in mano?

Finisce la guerra e cambia anche Firenze: che cosa succede nel dopoguerra?

Prima c'era un grande fervore culturale dovuto soprattutto alla presenza di notissimi docenti universitari. E c'era anche l'abitudine dei caffè: i solariani alle Giubbe Rosse, il gruppo di Riforma letteraria con Fortini e Pampaloni al bar S.Marco, io insieme a Vittorini e Rosai si andava in un caffè di Via Martelli. La prima volta che andai alle Giubbe Rosse fu nel '33, mi accompagnò Bontempelli e Ungaretti. Oggi

quel bar non è neppure da vedere. Nel dopoguerra tutto questo finisce, la gente di cultura va a Roma o Milano per lavorare. C'è un giro un rimbombamento generale ma per favore non parliamo di provincializzazione perché le altre città italiane, da allora ad oggi, non hanno certo fatto fuochi d'artificio. E poi noi, qui a Firenze, avviammo l'esperienza del «Nuovo Corriere» e in qualche modo ci salvammo.

A proposito del tuo quotidiano, si parla di una fine annunciata: la mano pesante dei politici che cancellò quell'esperienza. Fu proprio così?

Il 1 luglio del '56 scrissi un articolo di fondo sui molti di Pozzani. La mattina seguente mi vennero a trovare al mare due giornalisti che mi dissero «Ci hanno fatto fuori». La versione ufficiale fornita dal Pci era la mancanza di soldi. Qualche anno dopo però aprirono un giornale a Milano.

E tu andasti a trattare con Togliatti?

No, lui non c'entra nulla, non me lo fecero vedere, era malato, polmonite doppia. Mi dissero di andare a Roma a discutere con Scoccimarro, che mi voleva anche bene ma aveva i baffi lunghi, ma io non andai. Secondo me la decisione fu un colpo di mano degli stalinisti. La parte migliore del partito, da Togliatti a Di Vittorio, da Amendola a Sereni più i socialisti della Cgil e i cattolici di sinistra erano dalla mia parte.

Ma riuscisti a parlare con Togliatti in quel giorno dal 1 luglio al 7 agosto, data della scomparsa del «Nuovo Corriere»?

Prima di allora avevo parlato con Togliatti duecento volte. Poi mi scrisse una lettera ma dubito che

sia stata sua. Mi venne il dubbio che lui fatto fuori proprio perché ero l'ultimo baluardo togliattiano.

In che senso?

Pochi giorni prima della crisi, fu proprio Togliatti a dirmi che molti dirigenti erano gelosi del mio quotidiano. «Difendilo, perché te lo levano» aggiunse. Altre volte Togliatti si era trovato isolato nel partito. Non è un caso che si fosse parlato di una sua candidatura al Cominform e che proprio allora lui stesso avesse cominciato a pensare a Rinascente settimanale, per trovare canali d'espressione che gli fossero più congeniali.

E tu cosa facesti per salvarlo?

Parlai con La Pira e lui andò da Patti, Nenni e Gronchi. La Pira, che allora era sindaco di Firenze, parlò anche con Togliatti: «E noi dove scriviamo? Questo ragazzo ci ha salvato da tante puttanate» disse a Togliatti. Gronchi fece intervenire Mattei. Mi mandò a chiamare e si dichiarò disposto ad un contributo: «Bastano 50 milioni al mese?». «Non voglio quattrini sottobanco che lei da a tutti i risposi - mi dia della pubblicità: vengo 70 mila copie e ho un deficit di soli 15 milioni». Ma pochi giorni dopo Terenzi sull'Unità fece un attacco bestiale a Mattei perché non dava pubblicità ai giornali della sinistra e questo vanificò ogni ulteriore contatto.

Perché non continuasti da solo?

Per fare che cosa? Un altro partito comunista? Io ero anche disposto ad andarmene per salvare il giornale.

E quale fu, secondo te, la vera ragione della fine del «Nuovo Corriere»?

Avevamo paura che facessimo a modo nostro. Il giornale contava molto nella sinistra Dc e avevamo molti giornalisti cattolici. Noi avevamo già fatto il compromesso storico. E tenevamo i contatti con Calamandrei e il suo gruppo. Ma subivano attacchi da ogni parte: Pietro Calamandrei scriveva sulle mie pagine e sul «Contemporaneo» Ferruccio Bianchi Bandinelli rispondeva che era un fascista. E io come facevo a reggere? Per fortuna adesso non esiste più questo dissidio politico-intellettuale. Allora ero un equilibrista, mi facevano arrostire, non mi lasciavano respirare.

E sono state queste nel rimasto congelato...

Dovetti uscire dal Pci nel '57 litigando con un segretario di Federazione, diedi l'incarico a Fabiani, ex sindaco di Firenze, e salutai tutti. E quando rientrai nel partito nel '72 Fabiani mi ridette proprio quella lettera dicendo che l'aveva sempre tenuta sperando di riconsegnarmela un giorno.

cupato scontento, perché un giornale come questo non dovrebbe fare buco proprio nelle questioni più delicate, quando si presentano. Preoccupato e scontento, si capisce, letterariamente e non da un punto di vista politico, perché da questo punto di vista ormai ogni cosa è chiara e una recensione di De Robertis non può fare del male conoscendo la sua ingenuità e la sua onestà.

Venne Alicata a Firenze per faccende di partito. Tu sai che io, e non da ora, sono molto amico di Alicata. Gli parlai a lungo di molte cose nostre. Mi chiese se si era recitato Metello e io gli dissi che aspettavo la recensione di De Robertis, poiché il critico letterario del giornale è lui. Anche Alicata, ma da un punto di vista esclusivamente politico, era preoccupato per questa recensione. Mi disse che, dopo De Robertis, qualcuno (non lui) avrebbe dovuto fare una specie di risposta molto educata, si capisce, su problemi che suscitava il libro. Tutto qui.

Voglio precisare anche una cosa non è che Alicata muovesse preoccupazioni politiche perché estraneo alla letteratura. Penso che anche oggi sia uno dei pochi che di letteratura ne capiscono parecchio. Il suo ragionamento era logico e giusto non si doveva dare l'impressione di abbandonare Metello. Questo, e basta. E anche Alicata non intendeva mancarci di rispetto.

Aspetto una tua lettera e ti abbraccio con affetto.

## PARERI DIVERSI

### Tanto di tutto Ma un filo così non lo vedo

GRAZIA CHERCHI

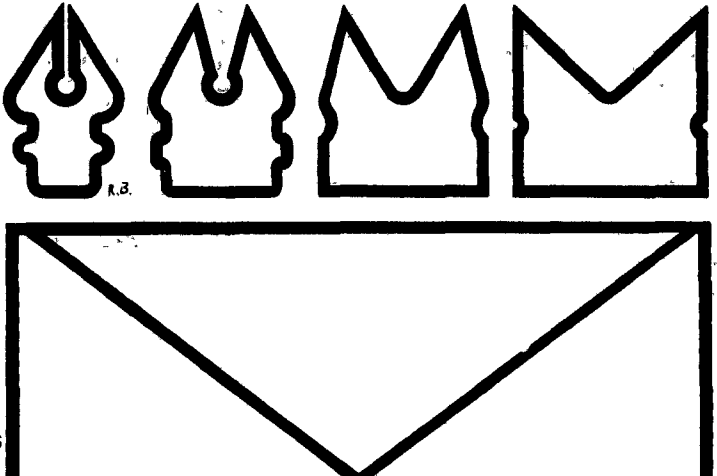
Recentemente, a proposito dei supplementi - libri che pullulano (e pulluleranno sempre di più) nei nostri giornali, mi è capitato di scrivere (mi si scusi l'autocitazione) che «l'impressione dominante è di un chiacchierico fittissimo» non c'è, né ci vuole essere, un progetto, un'impostazione, una fisionomia culturale. E per di più tutto sembra fatto e scritto svogliatamente, fidando sugli autografi altrui.

Se uno dei motivi su cui si basa la diffusione dei predetti supplementi è la constatazione di un rinnovato interesse per la letteratura, dubito fortemente che sia questo il modo di soddisfarlo e tanto meno di potenziarlo. Anzi, se con decisione afferiana ci si dedica alla loro lettura, la crisi di rigetto è parente di quella che si ha davanti ai banconi delle nostre librerie: un senso di disorientamento dovuto all'eccessiva abbondanza di titoli, entro i quali è difficile aprirsi un varco, seguire un qualsivoglia percorso. Chi è poi a scrivere su questi supplementi? Sempre gli stessi personaggi, ossessivamente e perifericamente; anche questo non dà certo aria alle pagine, dato che si ha pure l'impressione che certe firme, spremute come limoni, consegnino a questi spazi non dico i loro scarti (per carità, è gente che non scarta mai nulla di quanto scrive), ma i loro pezzucchi frammentari e perenne attesa di un'improbabile rielaborazione. Ma non c'è scampo: un po' questi «soliti noti» sono richiesti, un po' non vogliono mancare l'occasione di un'ennesima presenza: se non firmano anche lì, perdono un colpo rispetto agli altri. E poi per il tempo che gli portano via... l'intervallo tra i due sbadigli. Ma il problema c'è ed è di fondo: la mancanza di ricambio nel giornalismo, come anche, ad esempio, nell'editoria: i seggioloni della gio-

stra sono sempre occupati dalle stesse persone, tutt'al più si verifica uno scambio tra due occupanti. Eppure insisto a credere che di giovani dotati ce ne siano, ma sono sempre più in fuga, ad esempio in direzione universitaria, vista l'impenetrabile muraglia eretta dalla vecchia guardia.

Ma a parte l'immovibilità di certe firme che tra l'altro mantengono la pigrizia mentale dei lettori (la botte dà sempre lo stesso vino), resta piuttosto misterioso, ed è questo uno dei punti di fondo, il perché si recensiscono (o segnalano) certi libri e non altri. Perché proprio quelli? Manca un criterio di fondo nella scelta, viene il legittimo dubbio che si dia mano libera ai collaboratori che mandano quello che hanno sotto mano (anzi sotto l'occhio). Non c'è una regia, neanche a livello di filodrammatica. Ci sono poi degli aspetti vagamente comici: si veda ad esempio la rubrica «Appena usciti» di «Tuttolibri» che annuncia libri che erano appena usciti un bel po' di tempo fa, o, in altre pubblicazioni la recensione di un libro con mesi e mesi di ritardo, per carità, lungi da me l'idea che si debba star attaccati alle novità, ma siccome spesso si tratta di libri irrilevanti, era bene averli trascurati, anziché farti rivivere, quasi che il tempo stesso era una patina preziosa (e invece li ha ridotti in polvere). C'è poi la parte «Schede», dove è obbligatoria la concisione (cosa oggettivamente difficile da realizzare), e qui a prevalere è spesso l'«uggiosa brevità».

Ma il vizio di fondo è l'intento esplicito di volersi occupare di tutto (e quindi: di tutto un po', poco di tutto); e avanti con assaggi, stuzzicanti, antipastini. Passa l'appetito, ma poco male, dato che il piatto forte non c'è. L'alternativa? Mi si conceda la settimana prossima un'altra puntata e proverò a dire la mia



## Caro Romano Caro Vasco

«discussione», mi faresti un vero e profondo dispiacere. Tu non hai bisogno di consigli, fai il più bel giornale e il più libero, che si stiano oggi in Italia, e io non ho bisogno di protezioni. Mi fermo qui Alicata ha scritto su «Rinascita» un corsivo per il quale non posso non essergli grato, ma sbaglierebbe se continuasse a correre dietro a coloro che sulla valutazione di Metello sono di parere diverso dal suo. Dimmi ora tu cosa c'è di vero in tutto questo. E come stai? Io così così.

Ti abbraccio, tuo Vasco

Caro Vasco, ti spiego la faccenda e comincerò da lontano. A mio parere su Metello non sono state dette, né da una parte né dall'altra, tutte le cose che c'erano da dire. Io penso che nel libro non ci siano due Pratolini, ma ci sia lo stesso Pratolini di sempre con il suo modo - sia quello che sia - di vedere la vita, il mondo

ecc. Questo Pratolini a mio parere non ha saputo abbordare e risolvere in maniera narrativa determinate parti della materia di Metello da lui stesso creata e messa in campo. Ha staccato molte cose che andavano mosse in altro modo. (Qui il discorso si farebbe molto lungo e te ne parlerò a voce appena ci vedremo). Se io avessi letto cento pagine del manoscritto, avrei messo qualche pulce nell'orecchio dell'amico Pratolini. E avrei voluto discutere con lui a lungo per sentire anche le sue idee in proposito. Io penso che tutto Metello si sarebbe potuto portare su un piano di tale tensione in cui ogni più piccolo particolare avrebbe dato prova di essere stato vissuto o rivissuto, e anche a una seconda lettura, non mi sembra che nel libro sia così.

A parte questo i critici e soprattutto i nostri - con le loro categoriche idee che si sono rilabbrate nella

loro zucca (neorealismo, realismo, ecc.) non hanno neppure accennato al pregio principale di Metello e cioè a quanto tu hai rischiato per tutti noi. La prova di coraggio che hai dato, gli insegnamenti che si possono trarre e dagli errori e dai pregi, se si può continuare su quella strada o abbandonarla, e via dicendo.

Stando così le cose e letta la breve recensione di De Robertis su il «Tempo», così estranea ai problemi della cultura e della società di oggi e di ieri, così estatica ai problemi intrinseci della stessa narrativa, ero preoccupato che su «Il Nuovo Corriere» uscisse una recensione simile. De Robertis sostiene la faccenda del Pratolini e io non sono d'accordo. Capivo che c'era poco da fare anche e soprattutto per il rispetto e l'amicizia che ho per te ma - ripetuto ero preoccupato e più che preoccupato

tutti i mesi in edicola e in libreria

## LINEA D'OMBRA

letteratura, scienza, arte e spettacolo  
una rivista d'opposizione  
per conoscere e scegliere

Parla VONNEGUT dove va il mondo? e che c'entra la letteratura

Gli scrittori USA nelle foto di J. Kromantz

Michele Ranchetti: La predicazione di Don Milani

Le poesie di Rose Ausländer

Storie di immigrati

lire 65.000 (abbonamento 11 numeri) su c.e.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra Edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132